

CARLO CIPPARRONE, *Il poeta è un clandestino (I poeti di Smerilliana)*, Di Felice Edizioni, Martinsicuro (TE) 2013, pp. 118, € 12,00.

Carlo Cipparrone nella sua lunga carriera di poeta e di collaboratore di riviste di poesia e letteratura – è tra i fondatori e redattore, attualmente, di “Capoverso” rivista prodotta e distribuita da Edizioni Orizzonti meridionali di Franco Alimena – ha pubblicato non molti libri di versi: *Le oscure radici* (1963), *L'ignoranza e altri versi* (1985), *Strategie nell'assedio* (1999) e *Il poeta è un clandestino*. Non ha certo contribuito all'inflazione poetica in atto causata dai molti ‘autori di un libro all'anno’. Ha vissuto la poesia come un'attività da coltivare in semi-clandestinità, riservandosi degli spazi di collaborazione di qualità, ma stando lontano da quell'idea di ‘managerialità’ del ‘mestiere’ di poeta con insistenza mediatica sulla propria immagine (per quanto sia possibile oggi nel campo poetico). C'è da aggiungere che molte poesie di Cipparrone, però, sono inedite o disperse in varie riviste ed antologie. A suo onore c'è poi la pubblicazione sulla rivista “Marsia” nel 2011 del melologo *Sirene*, che tra poesia e musica è ispirato ai naufragi nei pressi di Lampedusa. A suo onore, perché riflettere su eventi del genere, ormai triste cronaca dei nostri giorni, riflettere sull'orribile metamorfosi del mediterraneo – oggi che le dimensioni del problema dei profughi hanno assunto proporzioni apocalittiche – in un mare di morti, sembra divenire un dovere morale. O meglio denunciarne implicitamente o esplicitamente la tragicità dovrebbe essere dovere di ogni intellettuale-poeta che non abbia paura della trita e ritrita accusa di retorica e di buonismo. È la scelta linguistica, la perizia tecnica, non l'argomento in sé che condanna alla retorica. Cipparrone anzi ha fatto dell'attacco ad ogni forma di retorica, compresa quella del ruolo del poeta oggi (quale poi?) un dovere etico. Riprendendo i temi del crepuscolarismo, egli ha fatto della ‘vergogna’ del poeta, del sentirsi dire ‘poeta’, il fondamento del suo discorso, «celato agli occhi degli altri». Il senso di colpa si tramuta in senso di responsabilità della parola.

Cipparrone sa di parlare ad un pubblico molto ristretto, nicchia nella nicchia in cui è rinchiusa oggi la poesia per vari e complessi motivi, ma vuole comunque farsi capire preferendo «l'aperta campagna» nei confronti dell'«estetica del fiore fragile [...]». Abbassa come i crepuscolari il tono poetico, si definisce «perdente» perché sa in anticipo che non passerà alla storia, ma non lotta certo per farlo («non vado in cerca di editori»), consapevole che «dei milioni di poeti / vissuti in venti secoli, / pochi hanno conquistato la gloria, / un posto nella Storia». Si sente un clandestino anche, o forse soprattutto, di fronte a chi uccide il significato, vale a dire si ostina, a suo dire, «a uccidere il senso / nei propri versi» per porsi sempre all'avanguardia, magari barando le carte, mentre Cipparrone vuole nel suo viaggio (cfr. p. 23) stringere «a sé il bagaglio del senso». Egli sembra voler ritornare, rifunzionalizzando il motivo di Saba, alla ‘poesia onesta’ – in epigrafe pone i versi del poeta triestino: *Parlavo a un popolo di morti. / Morto al loro rifiuto chiedo oblio* – agli «onesti poemi» rigettati dalla critica e dagli stessi compagni poeti che bandiscono chi si è già esiliato da solo. Insomma leggere le sue poesie è un buon antidoto alla presunzione, alle allucinazioni di sentirsi vati sedendosi su una delle grandi tradizioni poetiche (non esiste ovviamente solo quella lirica), quando ormai il poeta ha perso da tempo l'aureola, teste Baudelaire, quindi ogni forma di mandato sociale e quando molti in cuor loro coltivano illusioni destinate a cadere senza aver consapevolezza né dei loro limiti né della condizione del poeta oggi: «[...] spargo semi che il vento disperde / in riarsi campi / inferti come uteri sterili». Scorrendo i testi di questo autore sulla necessità del limite, del tenere ben saldi «i piedi in terra», dell'umiltà (da *humus*) in chi pratica la scrittura poetica, fa sorridere il motivo della reincarnazione contenuto nel testo *Povertà dell'anima*: nel ‘personaggio che dice io’ rivive l'anima di un grande poeta (la tradizione) che però ha già dato fondo a tutte le sue risorse non lasciandogli più nulla: «Per mia sfortuna / quel fottuto genio scialacquatore / ne aveva dilapidato le sostanze / lasciandomi in dote / un'anima ridotta in miseria». Come a dire che noi, nani sulle spalle dei giganti, rimaniamo nani e il nostro sguardo è, deve essere, quello di un «animale di terra». Ristabilire un confine, in primo luogo al narcisismo di ogni io-poetico, sembra essenziale per l'autore di *Il poeta è un clandestino*, come anche il confine, appunto, della clandestinità del discorso poetico rispetto ad un pubblico che non c'è e che preferisce altri ambiti di comunicazione: «amici distratti [...] dimenticano» le parole della poesia per cui esse non bastano più (cfr. il titolo della prima sezione). Si tratta in

gran parte di versi metapoetici e sembra questa la chiave di lettura, anche stilistica, della raccolta, che non si perita di entrare nell'ambito della ricezione della poesia stessa nella liquida, virtuale postmodernità, sussumendo come strumento espressivo la prosa, laddove è necessaria la chiarezza del ragionamento in versi (dire «pane al pane»), con il puntello della rima in strategiche sedi.

Se mettiamo a confronto l'*Albatros* di Baudelaire con «l'uccello più triste» di Cipparrone, mutatosi quindi in «talpa», ne nasce un cortocircuito che ha a che fare con una sorta di parodia; per uno che ha scelto di «volare basso», che si dichiara «privo d'ali e inibito al volo», l'immagine che si confà non è quella del «principe dei nubi» che non può camminare sulla terra per le sue «ali di gigante», ma appunto quella della talpa che può solo scavare e scegliere l'ambito della terra come unico possibile: «[...] mi ficcarono il piombo / nelle tasche, nelle scarpe, nel cappello; / non riuscendo più a volare / finii per imitare la fuga della talpa, / fui preso da un cieco / sotterraneo furore di scavare». C'è però comunque un residuo di una condizione o capacità privilegiata, anche in chi è caduto in terra dallo scranno del poeta, residuo che fa da *pendant* alla superiorità del «principe dei nubi» in esilio sulla terra, quella di un sentire profondo del poeta-talpa, che però rimane tutto secretato nella sfera interiore, oppure cautamente accennato, ma non si traduce mai in *annuncio*: «Ora non posso più guardare / dall'alto la vita, / ma la sento dal profondo»; oppure si legge altrove, in una diversa forma del bestiario di questa raccolta: «Come la tartaruga, / vivo rinchiuso in me stesso / sporgendo cauto la testa dall'uscio». Comunque la prospettiva rimane tutta terrestre, *A bassa quota*; non è più tempo né di *visiting angel* né di neopetrarchistiche ascese secondo il poeta:

E adesso a bassa quota,
gomito a gomito, faccia a faccia.
Da questa differente angolazione
ora guardiamo orizzontalmente.
Una volta si stava dentro il cielo
con volti stupefatti
su una carta geografica
scala uno a centomila.

Adesso finalmente i piedi in terra
la vita nel suo vero rapporto.

C'è da aggiungere, d'altro canto, che il corpo, nonostante i riferimenti all'animalizzazione, al bestiario in cui si tramuta l'io-poetico per mimetizzarsi, non cessa di subire le sue ferite e anche questo sembra un residuo di privilegio, una forma di semi-risarcimento, segnato dal ritorno ad un io ideologicamente più tradizionale. Il frutto di questo io è un libro simbolicamente segno della sofferenza e del sudore, come le «sudate carte» leopardiane, e della resistenza umanistica della poesia; in un testo centrale l'immagine dei chiodi e del magro costato potrebbero perfino richiamare il dettato evangelico, con la variante appunto del «sudore» al posto del «sangue», termine che si incontra però subito dopo (cfr. *Scrivere è opporsi*, p. 33); né è da tralasciare il riferimento allo «scherno», verso il Re e il presunto Messia 'crocifisso', da parte dei soldati, che pure compare nel Vangelo: «Il libro è un corpo martoriato dai chiodi / gronda sudore dal suo magro costato». Ci si chiede, inoltre, nel testo, se si possa continuare in una logica di perdono verso chi offende, schernisce, mette in croce – in un'altra poesia si parla anche di un critico sadico – il poeta clandestino, che continua, nonostante tutto, a far scorrere il filo rosso del suo sangue nella scrittura.

Il dialogo con l'assente (vale a dire il pubblico) della poesia contemporanea, il messaggio poetico che non arriva al destinatario – non è questa la sede di discuterne il perché e le complesse motivazioni individuali, storiche, sociologiche – trovano il loro compimento nel poemetto *Una comune strada* dedicato a Carlo Betocchi, o meglio al viaggio, nel 1957, a Cosenza di Betocchi per una conferenza. Accompagnandolo in carrozzella (cfr. *Il vetturale di Cosenza* di Betocchi) nei suoi spostamenti fino all'hotel, l'autore reale si cala nel 'personaggio che dice io' e attraverso i suoi ricordi accenna alla scena dell'imprenditore toscano, «tale

commendatore Bellotti», che saluta il poeta-geometra ignorando completamente il suo primo ‘mestiere’, credendo che sia a Cosenza per i lavori sui cantieri che svolgeva un tempo: «Lui di me ignora tutto, mi conobbe / quando ancora dirigevo i cantieri». Da qui nascerà nell’autore l’idea del titolo del libro realizzato anni dopo, considerato che anche lui, nel 1957, per una coincidenza, faceva lo stesso mestiere che aveva fatto Betocchi: «Capii allora che il destino / dei poeti è nascondersi, / che il poeta è un clandestino». La mimetizzazione e il lungo nascondimento – la talpa di Cipparrone, ma si pensi, per analogia, ai diversi ritratti in maschera di animali nel *Teatro naturale* di Giampiero Neri, bancario, che cominciò a pubblicare non certo in giovane età – non possono non riguardare il ruolo della poesia nella società di oggi, anche quando storicamente l’esperienza poetica di un singolo operatore viene portata, per così dire, in piena luce. Essa, sembra volerci dire Cipparrone, non può essere considerata un ‘mestiere’, né ‘primo’, né ‘secondo’.

Carlangelo Mauro